

Prefazione

Provo un forte sentimento di coinvolgimento affrontando questa prefazione per un libro deciso, che cade al momento opportuno per un'ormai estesa e malarica parte di italiani, tuttavia guaribile, anche se assoggettata da tempo a una terapia del sonno sovra dosata: talmente abbondante anche nella varietà di quegli impieghi tecnologici della conservazione a freddo che loro malgrado verranno rinvenuti, chissà quando, come i mammut della Siberia ancora con lo stomaco pieno di cibarie "fresche". Gli scienziati cercheranno allora di comprendere quali pensieri cino-balanici guizzavano nei loro cervelli in quest'ultimo momento di consapevolezza e di pasto.

Provo un deciso sentimento di determinazione, scrivendo, poiché la lettura preventiva di questo libro mi libera dalla quiescenza, o meglio da quella attiva paralisi in cui mi sono salvaguardato e che mi spiegò un caro professore di filosofia a Milano; un sentimento che mi ricolloca, ora, attivamente, in un

pensiero progettuale dove ciò che ricordo va a reggere, facendosi finalmente supporto, un movimento d'animo verso ciò che a da venire, che deve esser fatto e che oggi è in atto come assente: la democrazia entro la quale tutti avremmo il bene del nostro essere.

Ho quasi timore a nominare Pier Paolo Pasolini perché troppi lo hanno già fatto indulgiando con posture intellettualistiche, mesoparassitarie, e mi preme molto non essere confuso con loro così come pretendo che con questi non venga amalgamata l'Autrice che in modo raffinatamente rastremato si fa carico culturale e sociale, e dunque politico se ancora si può dire in questi tempi, di gestire e riposizionare in luce la verità che quest'uomo sapeva capire in anticipo, ponendola in chiaro con la consapevolezza che egli stesso incessantemente richiamava in modo inequivoco.

Infatti dalle pagine di questo libro che mostra attraverso la parola di Pasolini il recidivo affacciarsi sulla scena umana della soppressione, l'oscuro e oscuro ripresentarsi dell'arbitrio e dell'inganno sui diritti di una umanità in perenne svantaggio da chi sa impiegare deliberatamente solo l'esoscheletro dei linguaggi nella comunicazione e dunque nella costruzione superficiale della realtà, non della verità, da queste pagine si impenna la questione inalienabile, sempre presente e che mai deve essere dissimulata, della comprensione: del capire e del saper-capire. E di conseguenza del come saper-capire.

Si tratta di un aspetto primario e cruciale che attraversa tutti i capitoli del libro, con le fattezze di una filigrana di autenticità che riflette e attualizza appunto questo *come* di cui Pasolini si è fatto guida, visitando il fondo del linguaggio stesso e della società con la parola alfabetica, dalla poesia al romanzo alla cronaca, e con le immagini visive del racconto filmico, facendosi obiettore d'urto dei meccanismi e delle economie che sono alla base di ogni proposizione borghese: e ciò montando con sensibilità simbolica, cioè mettendo insieme i ritagli della realtà su itinerari semantici e di senso che portano al vero. Proprio quel vero che ciclicamente viene frantumato e obliato dalla forma, e che il poeta ha il compito di ricomporre cavandolo dall'oscurità per esporlo in evidenza. Cioè liberarlo dall'esercizio dispotico e totalitario, globalitario, della scrittura pianificata.

Ma il *come-saper-capire*, che in Pasolini assume il valore esemplare di prolessi, di anticipazione pedagogica, pone un'ulteriore riflessione sul linguaggio stesso nel suo stabilizzarsi nella scrittura che è di fatto la forma entro la quale il sapere incontra e si scontra con possibili "economie", prospettive, scopi e finalità.

Potremmo stare tutti bene, dice sovente un mio amico e collega. Io aggiungo che ciò sarebbe vero, auspicabile, forse non così difficile come si crede ora in questo stato di spossatezza, se ci fosse una maggiore consapevolezza, una più incisiva capacità di penetrare e di entrare nel senso delle cose, conoscerle

nella loro affliggente realtà; non fosse altro che il sapere e la scrittura che lo gestisce, tuttavia garantendo solo una parte di esso e di questa parte solo la superficie omogeneizzata e apparente più commestibile, pongono un giudizio. La scrittura del sapere pone un'ambiguità "esclusiva": da un lato c'è chi è il soggetto del sapere, dall'altro chi è soggetto al sapere: l'autorità e l'assoggettato, così come è espresso nel capitolo *I nuovi non-residenti romani d'Italia* dove la condizione del disadattamento è vittoriosamente disposta da un gesto scrittografico tipico dei sistemi totalitari.

Ma chi è l'autorità in questo caso, così come in tutti gli altri? L'autorità è incarnata da chi sa come non far-conoscere, ossia non far capire, che è l'altro lato criptico, umbratile, coscaio della realtà.

Quale evento attribuisce l'autorità a qualcuno o a qualcosa, il divenire cioè il soggetto del sapere? E come avviene questa perversione dell'uomo? Va detto subito: nessuno dà a qualcun altro questa prerogativa in modo attivo e consapevole, con cognizione, tutt'al più la accorda seguendola in stato ipnotico o per opportunismo; semplicemente perché essa autorità è autoreferenziale, è assunta in via autonoma, è autoproclamata per mezzo del saper-nascondere e della complicità di un'altra assenza: quella della memoria o di un ricordo stremato dalla rapidità di flusso in superficie, ossia nel luogo in cui esso stesso è afferrato in quanto immagine. E qui Pasolini pratica l'obiezione camminando il piano dell'autocensu-

ra, esercitando la propria prerogativa, che è poi prerogativa di tutti, di non essere il soggetto del sapere e tanto meno soggetto al sapere.

L'omologazione dell'immagine che non può dare cultura e altro non può che dislocare qua e là posture oltraggiose per la dignità umana, è costantemente resa nota in *Pasolini profeta*: dallo statuto dei partiti al senso della politica e del Parlamento, dalle bramosie sessuofobiche all'idea di un mondo confezionato intorno a sé, dall'abusivismo linguistico della nozione fine a se stessa agli eccessi informativi tra penuria e polluzione, dal conformismo e dal consumismo insapori alla normografia ortopedica del pensiero, fino al concetto di delega all'esercizio dell'indifferenza che vede il grande sistema produttivo cancellare progressivamente la rappresentanza sindacale a favore dell'alienazione dei diritti dei lavoratori così come già accadde durante il ventennio; e ancora fino al grande piano regolatore di serialità imposto dalla televisione: oggetto contundente di pochi e spazio conturbante di desiderio falloforico per molti.

In questo lavoro Felicia Buonomo si fa avanti per molti, mostrando sapientemente come ricomporre il viatico per un viaggio da cosmopolita dei linguaggi, così com'è Pier Paolo Pasolini.

Enrico Aceti

Nota dell'autore

Tanti gli epiteti di cui si è fregiato il grande letterato Pier Paolo Pasolini. Appellativi da intendersi per lo più nell'accezione negativa. Il timore creatosi intorno alla sua produzione artistica è stato, nostro malgrado, più autorevole della vastità comunicativa delle sue opere. Ciò che con certezza, tuttavia, si può asserire è che mai il poeta, scrittore, regista cinematografico e teatrale e filosofo bolognese, sia caduto nell'oblio.

Questo saggio auspica, in qualche maniera, non di redimere la figura umana ed artistica di quest'uomo senza precedenti (che peraltro vive piacevolmente nella memoria di molti), ma mettere in risalto due sostanziali rifrazioni della sua produzione saggistica/giornalistica.

In primo luogo si tenterà di far emergere la singolare perizia di Pasolini nel presagire i tempi, erigendosi quale fautore di quella che oggi potremmo definire una vera e propria capacità profetica, ben-

ché alla stessa debba inevitabilmente coniugarsi l'insita ciclicità degli eventi che anima la storia recente di questo nostro *Bel Paese*.

Relativamente a questo aspetto (che ci ha scortati anche nella scelta del titolo dell'opera) sembra essere doverosa una chiosa: la realtà socio-politica del paese viaggia ad una velocità inarrestabile. Attualizzare tutti gli aspetti toccati nel testo (dall'avvento del fenomeno migratorio, alle vicende sindacali del paese passando per i movimenti di protesta sociale) sarebbe stato di ardua realizzazione. Il proposito, per un'eventuale riedizione, sarà dunque di dedicare tempo e spazio agli eventi che si sono susseguiti, da considerarsi come entità fondante rispetto alle riflessioni pasoliniane, capaci di suonare come una sorta di imperituro oracolo.

In secondo luogo si arrischierà, senza avere la tracotanza di avere successo (quanto meno non in modo tale da offrire una parafrasi univoca, ma autenticamente e squisitamente arbitraria, conseguenza delle suggestioni che la lettura pasoliniana è capace di stimolare in chi ad esso si avvicina, esaltando solo una microscopica faccia del prismatico mondo raccontato dalla sua penna), di mettere in evidenza le antinomie antropiche di un luminare come Pasolini, con la concitata ansia di raccontare e far conoscere, quasi alla maniera di un pedagogo, anche se con destinatari accuratamente selezionati, come tale mai erigendosi su di una universale cattedra, ma verosimilmente scortato dalla volontà di accreditare se

stesso, liberarsi dal senso di colpa tipico dell'uomo cristiano-borghese. Definizione, quest'ultima, alla quale il letterato non può sottrarsi, benché lo stesso abbia speso parole ed energie morali nel tentativo di ripudiare, con tutta la forza intellettuale di cui era capace, la scomoda ed incoerente etichettatura.

Dei tanti scritti prodotti da Pasolini, si è deciso di avvalersi degli interventi che lo scrittore affidò per un lungo ed intenso lustro, quello che va dal 1960 al 1965, alle pagine della rivista settimanale **Vie Nuove**, nella rubrica *Dialoghi con Pasolini*. Non è una scelta contingente, ma ben ponderata, esito di una granitica selezione.

La produzione poetica, letteraria e cinematografica si è lasciata da parte, benché ineluttabilmente divenire oggetto di accennate trattazioni/riflessioni, per la volontà di non ridurre il saggio che segue ad una mera attività di critica letteraria.

Dei tanti interventi affidati nel corso degli anni a quotidiani e riviste (tra tutti si ricorderà in maniera più limpida *Le Lettere luterane*, ultimi scritti sul **Corriere della Sera** e **Il Mondo**), si è isolati, inoltre, quelli affidati alla rivista **Vie Nuove**, perché la forma stilistica è essenzialmente dissomigliante rispetto alle creazioni giornalistiche susseguenti.

Non è adottata da Pasolini, infatti, la forma dell'editoriale, ancora oggi affidata ad una penna illustre e che lo scrittore utilizzerà negli anni più maturi. Ne le **Vie Nuove** la cifra retorica si sostanzia in una rubrica dove lettori di ogni genere, età e ceto so-

ciale, s'indirizzano all'illustre poeta e pensatore, ponendo in risalto oltre che problematiche letterarie, situazioni o stralci di vita sociale.

In tale attività giornalistica, inoltre – per stessa ammissione di Pasolini – vi è uno straordinario slancio di sincerità morale e civile che altrimenti non vi si trova. Sintomatiche le parole dello stesso scrittore quando, rispondendo ad un lettore (che si dichiara insoddisfatto delle risposte che talvolta Pasolini fornisce ai lettori di **Vie Nuove**), afferma: «Non bisognerebbe mai scrivere neanche una riga, nei momenti in cui le emozioni sono nel loro farsi, ancora inattuate. È il segreto dello stile! Invece la sede stessa in cui stendo queste risposte è, per definizione, contraria al distacco: a quelle che i critici ermetici chiamavano la “decantazione” delle passioni. Così mi offro in queste righe del tutto scoperto, nell'immediatezza delle occasioni e degli umori».

Una produzione di straordinaria attrattività, nella quale Pasolini sceglie di dare voce tanto alla casalinga cattolico/borghese, dedita alla critica negativa più sincera in quanto priva di sovrastrutture mentali, quanto all'operaio di miniera, tra i suoi prediletti generi sociali.